

EBREI NEL NOVARESE (VIII)

A cura dell'équipe "Even 1943" Pacchetti Didattici
Ester Bucchi De Giuli, Gianni Galli, Gemma Lucchesi,
Gianmaria Ottolini, Chiara Uberti

LA STAGIONE PROCESSUALE

Processi per crimini di guerra tedeschi in Italia.

Nel primo dopoguerra gli Alleati anglo-americani avevano inizialmente ipotizzato, sul modello del Processo di Norimberga, di istituire in Italia un unico grande procedimento giudiziario che portasse sul banco degli imputati i più alti ufficiali tedeschi accusati di crimini contro civili in territorio italiano.

Con questo obiettivo la Procura generale militare, su iniziativa della Presidenza del Consiglio dei Ministri, aveva disposto, già nel giugno 1945, la creazione di un archivio generale che – esautorando di fatto le Procure Militari territoriali – concentrasse presso il Tribunale Supremo Militare a Roma, a Palazzo Cesi, le denunce, le segnalazioni e tutto il materiale probatorio relativo ai procedimenti contro i criminali di guerra tedeschi¹. Paolo Pezzino – consulente tecnico, dal 2002 al 2013, della Procura militare di La Spezia nelle indagini sulle stragi nazifasciste in Italia – ha potuto appurare che l'accentramento della documentazione «non escludeva, ma anzi prevedeva esplicitamente la trasmissione dei fascicoli ai tribunali militari competenti per territorio, di modo che,



quando fosse stata chiarita la posizione dell'Italia e le fosse stata restituita la piena potestà giudiziaria sui crimini di guerra commessi sul suo territorio, fossero già state compiute le necessarie istruttorie

per la celebrazione dei processi»².

In realtà all'inizio del 1947 – tramontato il progetto di una "Norimberga italiana" ge-

stata dagli ex alleati – quando l'Italia si apprestava a celebrare autonomamente i primi processi³, la prevista trasmissione della documentazione alle procure militari competenti a livello territoriale, indispensabile perché queste ultime avviassero l'azione penale, di fatto non avvenne (se non in minima parte). Il numero di processi istruiti fu irrisorio rispetto alla mole di fascicoli (2.274) raccolti a Palazzo Cesi, determinando, tra il '48 e il '60, una stagione processuale deludente. Considerando oltretutto che i processi celebrati nell'immediato dopoguerra dalle corti militari statunitensi e britanniche riguardarono soprattutto crimini a danno di soldati e prigionieri di guerra, al di là di pochi casi eclatanti⁴ la maggior parte dei crimini commessi contro le popolazioni civili rimase, di fatto, impunita.

Questa sostanziale impunità giudiziaria dipese dall'opportunismo politico del Governo, sostenuto dalla stessa Magistratura militare: fino al 1948⁵ prevalse la volontà da parte delle autorità italiane di temporeggiare sull'estradizione di militari italiani accusati di crimini di guerra richiesti da altri Stati, posizione che comprometteva le pretese italiane di giudicare tedeschi accusati di crimini analoghi; a partire dalla fine del 1948 fu poi preponderante la necessità di salvaguardare i rapporti con la Germania Federale per compattare il fronte occidentale ai confini con l'Unione Sovietica nel contesto della Guerra fredda. La stagione dei processi venne così soffocata, lasciando posto al tentativo di riabilitazione dei pochi criminali di guerra ancora in prigione e soprattutto al lungo e gravissimo oblio delle vittime civili: la ragion di Stato portò infatti, nel 1960, all'illegittima archiviazione "provvisoria" di tutti i fascicoli raccolti presso la Procura generale militare e al loro occultamento, per oltre 30 anni, nel cosiddetto *armadio della vergogna*⁶. Il suo rinvenimento nel 1994 e

il successivo invio dei fascicoli insabbiati alle procure militari competenti⁷ rimetteranno in moto – seppur tardivamente – la macchina giudiziaria: dopo una prima nuova stagione processuale dal 1994 al 2002 (che porterà tuttavia alla celebrazione di pochissimi processi – cinque in tutto – dopo l'archiviazione della maggior parte dei fascicoli per morte del reo o per impossibilità di identificazione degli autori del reato), seguirà una seconda fase più rilevante condotta dal Tribunale militare di La Spezia: con eccezionale determinazione l'allora procuratore Marco De Paolis avvierà, tra il 2002 e il 2008, oltre 430 procedimenti di indagine, celebrando alcuni tra i processi più rilevanti, per gravità dei fatti e numero di vittime, della giustizia repubblicana italiana, dall'eccidio di Monte Sole-Marzabotto, a quello di Sant'Anna di Stazzema a Lucca, alla strage di Civitella in Val di Chiana, solo per citarne alcuni⁸.

Eccidio degli ebrei sul Lago Maggiore. Il caso Ovazza entra nelle aule di un tribunale.

Tra i procedimenti avviati contro presunti criminali nazisti nella debole stagione processuale degli anni Cinquanta uno riguardò l'eccidio della famiglia ebrea torinese degli Ovazza, oggi ascritto – a differenza di allora – nella più ampia strage di ebrei avvenuta tra Novara e la sponda piemontese del Lago Maggiore nel settembre-ottobre '43.⁹ La macchina giudiziaria si mise in moto a partire da un rapporto inoltrato alla Procura militare di Torino dal Comando Compagnia Carabinieri di Verbania relativamente a *gravi fatti di violenza avvenuti nelle località di Baveno e Intra*: la complessa istruttoria generata dalla denuncia culminò il 29 gennaio '53 con il rinvio a giudizio di Gottfried Meir, austriaco, operativo – nel periodo della strage sul Lago Maggiore – in qualità di ufficiale di una compagnia delle Waffen-SS

1. Già a partire dal 1944 – dopo la costituzione a Londra, nel 1943, della *United Nations War Crimes Commission* – e fino al 1947 le autorità alleate raccolsero testimonianze sui principali reati di guerra commessi in Italia contro civili e militari anglo-americani. Cfr. M. DE PAOLIS, P. PEZZINO, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-2013*, Roma 2016, pp. 24-25.

2. *La difficile giustizia* cit., p. 34.

3. L'Italia venne inizialmente esautorata dagli Alleati della facoltà di giudicare i criminali di guerra tedeschi.

4. Per l'eccidio delle Fosse Ardeatine von Mackensen e Maltzer (Roma 1946) e Kesselring (Venezia 1947); Simon, comandante di una delle formazioni più coinvolte nelle stragi di civili in Italia centrale (Padova 1947); Cramerann per la strage di Padule di Fucecchio (Padova 1947).

5. Nel 1948 una serie di circostanze politiche ridusse l'eventualità che l'Italia dovesse consegnare i propri militari accusati di crimini di guerra ad altre nazioni. Cfr. *La difficile giustizia* cit., pp. 48 e ss.

6. M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano 2002 e M. DE PAOLIS, P. PEZZINO, *La difficile giustizia* cit., pp. 73 e ss.

7. 695 fascicoli, di cui 280 riguardanti procedimenti contro ignoti e 415 relativi a militari identificati (soprattutto tedeschi e in parte fascisti).

8. L'indagine penale a partire dal 1994 è ricostruita da Marco De Paolis, allora procuratore militare a La Spezia, in *La difficile giustizia* cit., pp. 73 e ss.

9. Cfr. *L'eccidio degli ebrei sul Lago Maggiore* <http://archivio.casadellaresistenza.it/archivi/?q=olocausto>.



Nella Ovazza con il figlio Riccardo [da P. LAZZAROTTO, F. PRESBITERO, *Sembra facile chiamarsi Ovazza*, cit., p. 48]

“Leibstandarte Adolf Hitler” di stanza a Intra (cfr. box di approfondimento). Secondo le ricerche condotte da Eva Holpfer¹⁰ quello di Meir rappresenta l'unico caso noto in cui un cittadino austriaco membro delle forze armate del Terzo Reich venne accusato di aver partecipato alla persecuzione e alla deportazione degli ebrei (circostanza che la studiosa ritiene essere invece più frequente di quanto comunemente si ritenga).

Il mandato d'arresto emesso dal Tribunale militare di Torino, articolato in undici capi d'imputazione, si riferiva a episodi relativi al periodo della permanenza di Meir in Italia, a Intra, e riguardava in particolare, oltre l'assassinio di un militare inglese prigioniero di guerra, l'omicidio e la successiva rapina delle famiglie ebraiche Serman (a Baveno) e Ovazza (a Intra) nonché, per quest'ultima, il vilipendio dei cadaveri. Il Ministero della Giustizia austriaco negò l'estradizione richiesta dall'Italia nell'ottobre '53, predisponendo invece l'avvio di un'inchiesta preliminare interna. Il procedimento, avviato il 13 novembre dal tribunale di Klagenfurt (collegio

esterno del tribunale popolare di Graz), sottopose Meir a 4 successivi interrogatori - tra novembre '53 e giugno '54 - in cui l'imputato si dichiarò sempre non colpevole, insinuando addirittura ci fosse stato uno scambio di persona e diffamando i testimoni italiani: *“In generale è molto facile accusare oggi un ex ufficiale delle forze armate tedesche e per di più un appartenente alla Waffen SS dei crimini più pazzi e colpisce particolarmente che, dieci anni dopo i fatti presunti, si trovino testimoni che avrebbero potuto fare le loro gravi dichiarazioni già molti anni prima e portare così al mio arresto.”*¹¹ Esattamente un anno dopo l'apertura del procedimento, il 4 novembre '54 Meir fu assolto all'unanimità per insufficienza di prove, malgrado - lo si legge nella sentenza - *“momenti di gravissimo sospetto”*.

Una giustizia negata che il Tribunale militare di Torino riuscì almeno in parte a riscattare: a qualche mese dalla sentenza di assoluzione emanata a Klagenfurt, il 2 luglio '55 Meir - contumace - venne condannato all'ergastolo per l'omicidio della famiglia Ovazza¹². La pena non venne eseguita perché il governo austriaco non concesse, ancora una volta, l'estradizione; la sentenza permise tuttavia di ricondurre definitivamente l'omicidio al suo responsabile, consegnandolo quindi alla storia con la forza incontestabile di un atto giudiziario.

Se la sentenza emessa dal Tribunale militare di Torino venne versata all'Archivio di Stato competente, dove oggi è conservata¹³, non disponiamo invece del relativo fascicolo (il n. 9010, secondo il numero di archiviazione), costruito con le testimonianze raccolte già a partire dal '46, durante la fase di investigazioni sui crimini nazifascisti avviata nell'immediato dopoguerra. Il fascicolo, mai pervenuto all'Archivio di Stato di Torino, venne ritrovato in maniera fortuita nel 2007 sul mercato antiquario ed è oggi conservato in archivio privato¹⁴. Le 20 pagine della sentenza consentono comunque, da sole, di ricostruire con puntualità i tempi e le modalità con cui i membri della famiglia Ovazza vennero catturati e barbaramente uccisi.

Il capofamiglia, commendatore Ettore Ovazza - fascista convinto fin dalla prima ora

- a differenza dei fratelli Vittorio e Alfredo (che con i congiunti avevano lasciato l'Italia nel '40 rispettivamente per gli Stati Uniti e l'Uruguay) era rimasto a Torino con la moglie Nella Sacerdote e i figli Riccardo ed Elena, mantenendo un atteggiamento ostinatamente e inspiegabilmente ottimista addirittura dopo l'8 settembre '43, quando la situazione per gli ebrei era al collasso. Arnaldo Levi Deveali, cognato dei coniugi Ovazza, nel dicembre '49 riferì ai Carabinieri di Torino¹⁵ che la famiglia Ovazza si trasferì a Gressoney (AO), presso l'albergo Lyskamm, solo il 24 o 25 settembre '43, guadagnando una posizione che rendeva più facile



Ettore Ovazza con il figlio Riccardo in montagna, in una delle ultime immagini che li ritrae insieme [da P. LAZZAROTTO, F. PRESBITERO, *Sembra facile chiamarsi Ovazza*, cit., p. 120]

un'eventuale fuga in Svizzera. Evidentemente preoccupato soprattutto per la sorte del figlio ventenne Riccardo - in età di leva e quindi, secondo la sua opinione, l'unico veramente a rischio (mentre l'essere ebrei rendeva tutta la famiglia drammaticamente in pericolo, nonostante il curriculum fascista di Ovazza) - ne predispose la fuga in Svizzera. Al di là delle diverse ipotesi formulate circa il suo tentativo di espatrio e le modalità del suo arresto alla frontiera, secondo la ricostruzione dei fatti avvenuta in sede pro-

10. E. HOLPFER, *L'azione penale contro i crimini nazisti in Austria. Il caso di Gottfried Meir, una SS austriaca in Italia*, in *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, t. II, a cura di Liliana Picciotto (La rassegna mensile di Israel, maggio-agosto 2003).

11. E. HOLPFER, *L'azione penale* cit., p. 628.

12. Il processo appurò l'estraneità del Meir circa l'accusa di omicidio della famiglia Serman e decretò la sua assoluzione, in questo caso per insufficienza di prove, per il presunto omicidio di un prigioniero di guerra inglese (secondo i giudici l'unico testimone di questo fatto, la sig.ra Rusconi, poteva aver scambiato Riccardo

Ovazza con un militare). I reati di vilipendio e distruzione di cadavere vennero invece assorbiti dalla più ampia condanna per omicidio.

13. Sentenza del Tribunale militare di Torino in ASTo, Reg. Gen. Proc. n. 275/52.

14. M. NOVELLI, *Questi ebrei non hanno più bisogno dell'ombrello. La tragedia degli Ovazza nelle carte ritrovate del processo del '53*, in «La Repubblica», 24 aprile 2007.

15. P. LAZZAROTTO, F. PRESBITERO, *Sembra facile chiamarsi Ovazza. Storia di una famiglia ebraica nel racconto dei protagonisti*, Milano 2009, p. 123.



Ritratti giovanili di Nella Ovazza e di Ettore Ovazza
[da P. LAZZAROTTO, F. PRESBITERO, *Sembra facile chiamarsi Ovazza*, cit., p. 48]

cessuale Riccardo si unì nei primi giorni di ottobre a un gruppo di giovani ebrei diretto oltre confine, portando con sé alcune lettere di referenza indirizzate dal padre a banche e ad amici, gioielli e 5.000 franchi svizzeri (parte di un patrimonio di 6 milioni di lire che il commendatore Ovazza aveva ottenuto convertendo gran parte dei propri beni in denaro e preziosi¹⁶). A differenza degli altri membri del gruppo, il ragazzo, pur risultando addirittura iscritto a un'Università svizzera, fu inspiegabilmente fermato e respinto dalle guardie confinarie. Rientrato in Italia in treno venne arrestato alla stazione di Domodossola e scortato alla sede SS di Intra, presso le scuole elementari femminili. Era l'8 ottobre 1943, un venerdì. La sua detenzione è documentata dalla deposizione – resa nel novembre '47 e confermata nel '52 – di Bruno Henke, cittadino tedesco all'epoca residente a Cannobio, presentatosi al Meir

per offrirsi come collegamento tra il Comando SS e la popolazione: *“vedevo in un angolo del locale, colla faccia rivolta al muro un giovanotto in costume da montagna sui venti anni. Chiedevo allora a un sottoufficiale tedesco presente che mi rispondeva trattavasi di uno studente ebreo [...], di un certo studente Ovazza che la gendarmeria tedesca aveva arrestato in montagna”*. Henke scambiò qualche parola con il ragazzo, rassicurandolo che avrebbe cercato di intercedere per lui presso il comandante. *“In questo momento entrava il comandante Meir inveendo contro di lui e chiamandolo “porco ebreo”, afferrava una sedia e faceva l'atto di scaraventargliela sulla testa dicendo “lo ti spacco la testa, voltati subito verso il muro”*. L'implicazione del Meir in quello specifico episodio venne successivamente ritrattata dallo stesso Henke durante il dibattimento, ipotizzando un proprio errore nell'identificazione del comandante con l'effettivo protagonista della vicenda; il giudice ritenne tuttavia di poter considerare senza dubbio attendibili le dichiarazioni precedenti *“nelle quali non è dato di avvertire o lamentare discordanze o inesattezze”*. Nonostante Henke avesse ricevuto inizialmente *“assicurazione”* da parte di Meir che Riccardo Ovazza sarebbe stato trasferito in un campo di concentramento, il giorno seguente apprese da alcuni sottoufficiali del Comando che il ragazzo era stato ucciso e il suo corpo bruciato nella cal-

daia del termosifone. Stessa sorte attendeva il resto della famiglia, rintracciata grazie ai documenti sequestrati e alle informazioni estorte a Riccardo: la sera del 9 ottobre una pattuglia arrivò a Gressoney con un ordine di arresto per Ettore Ovazza, motivato dalla necessità di interrogarlo a proposito del possesso illegale di valuta straniera da parte del figlio. L'Ovazza partì, moglie e figlia al seguito, con una macchina presa a noleggio guidata da tale Targhetta Doardo di Gressoney¹⁷.

Ida Rusconi, custode delle scuole, rimasta in servizio durante l'occupazione tedesca dell'edificio, fornì in sede processuale la testimonianza della tragica fine dei tre: *“Verso le 13 vidi questi catturati che uscivano dall'ufficio del Meir; più tardi li vidi ricaricare su di un camion assieme a tutte le valigie ed ivi rimasero fino alle ore 18”*, circostanza determinata dall'ordine, poi revocato, di partenza del reparto. *“Fu fatto scendere prima l'uomo e accompagnato di nuovo nell'ufficio comando”*; lo vide per l'ultima volta mentre veniva trascinato in cantina da un militare tedesco *“con la pistola puntata alla tempia”*, mentre supplicava di essere risparmiato; poi uno sparo. Subito dopo, seguendo lo stesso copione criminale, vennero eliminate le due donne, Nella di 41 anni e la figlia Elena appena quindicenne. *“Nella notte i tedeschi ebbero molto da fare: si trattava di distruggere e di far sparire tre corpi di notevoli dimensioni – continua la Rusconi – [...] per tre giorni il comignolo della scuola emise fumo e odore di carne bruciata.”* La corretta supposizione della Rusconi sulla loro sorte trovò conferma non solo nel consiglio dell'interprete Marini di tacere sull'accaduto, ma soprattutto nel rinvenimento, il giorno successivo, di resti di ossa umane nella caldaia.

La difesa del Meir cercò di sostenere l'estraneità ai fatti dell'imputato, tesi che i giudici del tribunale di Torino rigettarono con forza. Si legge nella sentenza: *“Come può insinuarsi che egli era all'oscuro di tutto? In quale esercito (e si badi bene che qui si tratta dell'esercito tedesco, noto come un organismo saldo e perfetto, dalla ferrea disciplina [...]) un Comandante di Compagnia non è al corrente di quello che succede nel suo ufficio?”*



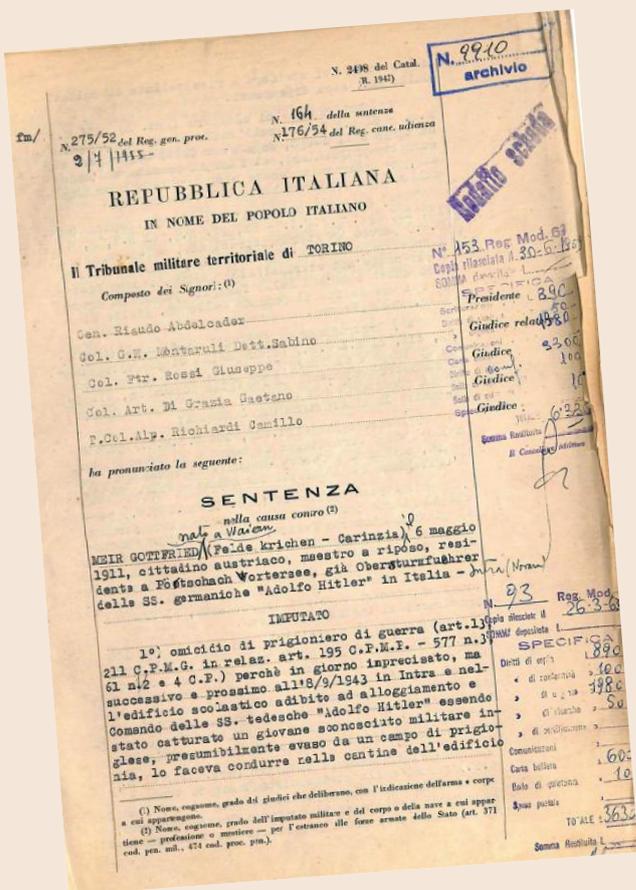
Intra, sede delle scuole elementari femminili

16. La testimonianza, riportata nel testo della sentenza (p. 8), è riferita da Arnaldo Levi Deveali (erroneamente citato come Levi De Reali), cognato di Ettore Ovazza, e dall'avv. Riccardo Gallo, procuratore della famiglia Ovazza.
17. Il processo non ha potuto chiarire dove finirono i beni – gioielli e denaro – degli Ovazza; la mancanza di prove non permise di suffragare l'ipotesi di rapina ai danni degli Ovazza del Meir.

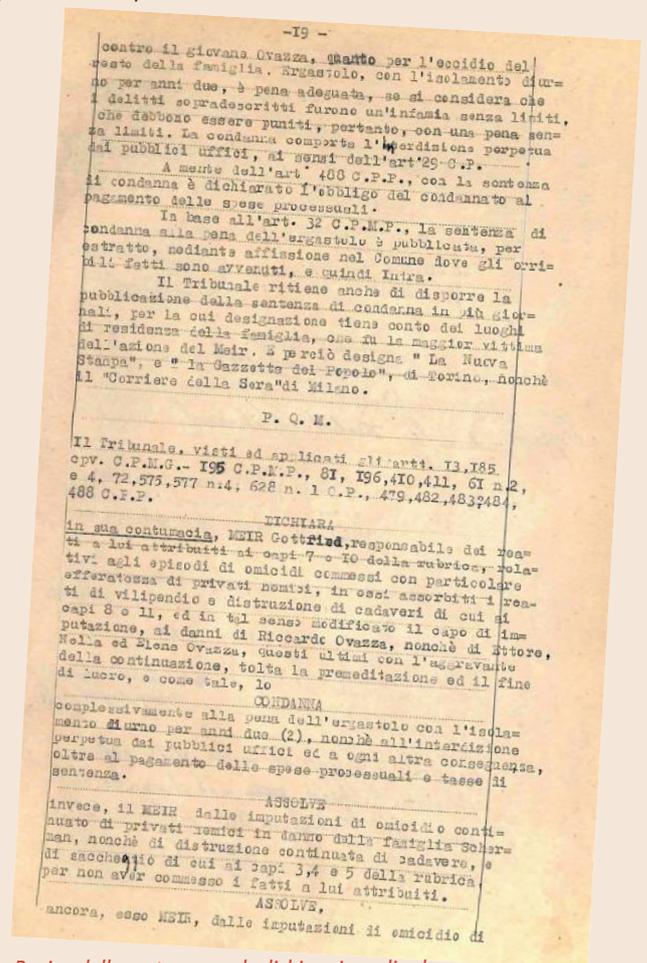
Di quello che fanno i suoi dipendenti e i suoi ufficiali? Poteva egli ignorare che nel suo ufficio erano interrogati dei prigionieri? [...] È mai possibile pensare che una pattuglia si recasse a Gressoney per un'arbitraria missione?" La sentenza non ammette attenuanti: "Non si può assolutamente ammettere che egli, al pari dei suoi dipendenti, non abbia sfogato la sua violenza contro alcuno, quando su questo punto si eleva un coro unanime". Respinta anche l'attenuante invocata dalla difesa dell'obbligo di obbedienza a ordini superiori circa l'eliminazione degli ebrei della zona: non solo il tribunale dimostrò

ampiamente che l'operato di Meir non fu ispirato da movente politico, ma ribadì in ogni caso che "mansioni compiute a sangue freddo o nell'impeto di bestiale furore, ma al di fuori di un atto di guerra, sono azioni indegne di ogni soldato e tali da costituire manifestamente reato. [...] quando l'ordine concerne l'assassinare, l'imposizione di sevizie o di ingiustificati maltrattamenti ai prigionieri, tali fatti costituiscono manifestazioni delittuose di cui deve rispondere anche l'esecutore dell'ordine. E in ogni caso "Il Meir avrebbe potuto astenersi dal commettere i delitti come altri colleghi se ne erano astenuti, tanto più che egli agiva a Intra, quale

comandante di Presidio, in una sfera di autonomia nei confronti dei suoi superiori Comandi". Il processo scartò ogni dubbio sulla colpevolezza del Meir come sulla particolare efferatezza dei crimini da lui commessi. "I delitti furono un'infamia senza limiti che debbono essere puniti con una pena senza limiti": l'ergastolo, con isolamento diurno per due anni. Nonostante la condanna - a cui negli anni '60 seguirono altri due tentativi falliti di riapertura del processo presso la procura di Klagenfurt - Gottfried Meir visse impunito in Carinzia, maestro in pensione, sino alla morte, avvenuta nel 1970.



Prima pagina della sentenza emessa dal Tribunale militare di Torino contro Gottfried Meir.



Pagina della sentenza con la dichiarazione di colpevolezza del Meir e la sua condanna all'ergastolo.

Carriera militare di Gottfried Meir

Nel '29 entrò nella *Sturmabteilung* ("reparto d'assalto", normalmente citato come SA, il primo gruppo paramilitare del Partito Nazionalsocialista), e nel '32 aderì al Partito nazionalsocialista tedesco (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*). Dopo la sua partecipazione, nel luglio '34, al tentato colpo di stato nazionalsocialista in Austria, il 12 settembre '34 il tribunale militare di Vienna lo condannò a 16 anni di carcere duro per il reato di alto tradimento; venne graziato dopo 2 anni con la condizionale. Nel '36 entrò nelle SS e dopo l'annessione dell'Austria nel marzo '38 assunse il comando del gruppo locale del Partito nazionalsocialista



lista di Pörtlach/Wörthersee, in Carinzia. Il 1° gennaio '40 si arruolò come volontario nella *Waffen-SS* e dopo aver raggiunto il grado di *Untersturmführer* (sottotenente) passò alla "Leibstandarte Adolf Hitler" (LSSAH). Tra il '41 e il '43 combatté in Russia, promosso *Obersturmführer* (tenente); nell'agosto '43 fu trasferito in Tirolo e, nel settembre '43, in Italia, sul Lago Maggiore. La sua compagnia - la 2ª del 2º Battaglione, 1º Reggimento *Panzer Grenadier Division Waffen-SS "Leibstandarte Adolf Hitler"* - si accampò a Intra, nella locale scuola elementare femminile. Meir prese alloggio in una casa privata nelle vicinanze.